

Equilibrio precario

Un'immobilità che logora: il Paese ha talento e slancio, ma fatica a mettersi in movimento

Hanno collaborato a questo numero:

M. Magatti, F. Di Bisceglie, E. Realacci



Una società in surplace

Di Mauro Magatti

21.01.2023



L'Italia viene spesso rappresentata come un Paese caotico, ma vitale.

In realtà è culla di una miriade di piccole imprese e di una fitta rete associativa sostenuta da un volontariato diffuso.

Quello italiano è un contesto ricco e plurale in cui prospera l'iniziativa personale. Non è un caso che il nostro Paese sia riconosciuto nel mondo come la patria della creatività, della vivacità intellettuale, della genialità.

Ciò che contraddistingue l'Italia è la ,pluralità dei luoghi e dei paesaggi della varietà delle forme in cui si traducono lavoro e produzione. Un mondo polifonico, quello italiano, che tuttavia presenta significative ricorrenze che ne restituiscono un unico carattere di riconoscibilità che si esprime nell'attenzione al dettaglio, nella cura della dimensione estetica, nella ricerca della qualità, nella predilezione per l'approccio sartoriale e artigianale.

Uno stile di pensiero, di lavoro e di vita.

Come è noto, negli ultimi 30 anni l'Italia ha partecipato solo marginalmente alla forte espansione globale. Con livelli di produttività e tassi di crescita stabilmente inferiori rispetto agli altri Paesi europei, l'Italia ha vissuto una lunga stagnazione. Mentre,

internamente, è aumentato il divario Nord-Sud. La vitalità che ci ha resi orgogliosi nel mondo si è infiacchita. L'arrivo del Covid ha colpito il nostro Paese in maniera particolarmente acuta.

Eppure, in modo inaspettato, il **rimbalzo positivo del biennio 2021-2022 è stato più importante in Italia che altrove**. Abbiamo visto uno scatto in avanti, come non accadeva da decenni.

Cosa abbia provocato questo movimento è ancora da capire. Non è possibile, però, non considerare l'apporto di almeno tre fattori.

Prima di tutto, il contributo del governo Draghi che, grazie all'autorevolezza del Primo Ministro, ha migliorato la reputazione internazionale del nostro Paese. Oltre a trasmettere, sul piano nazionale, un nuovo senso di sicurezza e fiducia che mancava da molti anni.

Poi il PNRR, che, oltre ad averci costretti a elaborare alcune linee di futuro, ha impresso una potente spinta economica e psicologica.

Infine, l'esperienza del Covid, la quale, nonostante le contrastanti interpretazioni, ha rappresentato un momento dal forte significato simbolico che ha generato un rinnovato senso di unità e attivato nuove correnti di solidarietà.

L'inizio della guerra in Ucraina ha aperto una nuova stagione segnata dall'incertezza. L'instabilità geopolitica globale, l'aumento dell'inflazione, l'annuncio di una stagione di recessione, i problemi energetici e gli effetti sempre più evidenti del cambiamento climatico non lasciano dubbi: il quadro è cambiato.

E questo richiede un nuovo cambio di passo.

Per l'Italia e l'Europa la sfida è quella di imparare a limitare gli effetti entropici e antropici del modello di sviluppo ereditato dagli ultimi decenni. Senza deprimere, anzi, alimentando la spinta positiva vista nell'ultimo biennio

Non è ancora chiaro se e come ciò potrà accadere. **Il nostro è un Paese che deve ancora decidere di voler sconfiggere quel fondo depressivo che lo accompagna da tempo e che il biennio post-Covid ha scosso, ma non risolto.**

È una sindrome trasversale e intergenerazionale (e per questo preoccupante) quella che attraversa il Paese e che traspare nell'affievolirsi della spinta imprenditoriale, nel numero straordinariamente elevato di NEET, nel declino demografico, nell'allargarsi della fascia di povertà e della sopravvivenza assistita, nel processo di invecchiamento dell'imprenditoria italiana.

Benché l'attenzione sia principalmente rivolta all'immigrazione, in realtà non va dimenticato che l'emigrazione è ancora un fenomeno italiano. Come raccontano i ragazzi e le ragazze dall'elevato potenziale che negli ultimi anni hanno deciso di lasciare il Paese perché certi di avere maggiori possibilità di vita e di crescita altrove.

Un **sentimento di sfiducia** e di rinuncia accomuna le generazioni, anche le più giovani. È come se l'Italia non si sentisse ancora capace di investire nel suo futuro.

Le ragioni sono certamente molteplici, ma, almeno in parte, questa sorta di ripiegamento può essere ricondotta ad una incomprensione di fondo tipica dei Paesi che arrivano al benessere troppo in fretta: e cioè che la crescita va continuamente ricostituita.

Questo è particolarmente vero nella fase che stiamo vivendo: terminata l'espansione della globalizzazione, sarà sempre più necessario imparare a lavorare insieme, seriamente, per ricreare le condizioni per un futuro comune.

Difficile pensare di poter contare ancora una volta sul debito pubblico; sull'arrivo di milioni di migranti poco qualificati e con salari insufficienti a garantire una vita dignitosa; su un livello di prosperità ereditato dal passato e ancora sufficientemente diffuso.

L'Italia ha le capacità e le competenze per guardare avanti con fiducia e, a questo proposito, il ***Rapporto Italia Generativa*** non manca di illuminare alcune aree dall'elevato potenziale. Eppure, sembra ancora mancare la volontà di far convergere le forze presenti ma disperse, ed imprimere una comune spinta generativa verso il futuro.

Tra i fattori che frenano, c'è l'indebolimento del senso di appartenenza ad una stessa comunità. Uno svuotamento causato da una cultura individualista che negli ultimi decenni ha portato allo slegamento dell'Io dal Noi. Questo movimento di separazione (che è anche di isolamento e frammentazione, e dunque di potenziale vulnerabilità) si è combinato con una generalizzata crisi di sfiducia – nelle istituzioni, nell'agire collettivo, nel domani –, generando un nodo difficile di districare.

In questo momento, l'Italia è in *surplace*.

È l'immagine del ciclista dalle grandi potenzialità ma tutto concentrato nel rimanere in equilibrio sul posto, piuttosto che nel lanciarsi verso il futuro che lo attende.

Così forse si può raccontare un Paese in cui gran parte delle energie – pubbliche e private – sono impegnate nel tentativo di conservare la posizione, più che a costruire un domani desiderabile.

Continuare a riflettere sulle ragioni di questa paradossale staticità è importante.

Il ciclista che sta fermo sulla bicicletta è molto abile. Ma il suo problema è quello di focalizzare tutti gli sforzi per tenersi in piedi. In questo modo, la sua forza va dispersa. Non è finalizzata

Lo stesso vale per l'Italia: un Paese impegnato a restare in equilibrio, ma con una scarsa proiezione verso l'avvenire. E tanto meno verso le nuove generazioni.

Questa situazione va sbloccata, rigenerando condizioni adatte a favorire lo scatto in avanti. Diventando una società più matura e consapevole della propria storia. E proprio per questo più capace di concentrarsi sulle priorità.

Al di là del breve termine (che causa entropia e dispersione generazionale) serve uno sviluppo diverso, più armonico e di lungo periodo, basato sull'investimento e la cura dell'intero ecosistema sociale. A fare la differenza sarà soprattutto la capacità di rivitalizzare e riattualizzare il legame persone-infrastrutture-conoscenza.

Il Rapporto Italia Generativa (visita il sito web) raccoglie e prova a ricomporre le facce di un Paese ancora vitale, ma che continua a sprecare i suoi talenti in un contesto che resta troppo caotico. E perciò altamente dispersivo.

Oggi il cambiamento dello scenario internazionale espone a molti pericoli, ma anche sollecita a una nuova reattività di cui l'Italia è capace, forse meglio di altri Paesi, come ha dimostrato negli ultimi due anni. La condizione è quella di lavorare tutti insieme per rimuovere gli ostacoli che bloccano le energie generative della nostra società. Il che

concretamente significa muoversi su cinque direttrici strategiche: tornare alla centralità dell'investimento come leva per il futuro; rimettere la centro la qualità delle persone che si fonda sulla qualità del sistema educativo; contrastare la disuguaglianza demotivante, nonostante la forte spesa sociale; curare l'ecosistema della singolarità che è la vera forza del Made in Italy; costruire un po' per volta la nuova cornice del bene comune della sostenibilità.

Leggi il Rapporto Italia Generativa



QFG-La crisi demografica italiana: giovani e qualità del lavoro. Il nuovo 'quaderno' della Fondazione Gerosi

Di Federico Di Bisceglie
21.01.2023



La demografia è un problema prima di tutto economico. E' stato molto chiaro, su questo punto, il direttore generale del Censis Massimiliano Valerii durante l'assemblea di fine anno di Confartigianato. Un concetto, quello del saldo demografico, sul quale anche il presidente Granelli ha riflettuto a lungo e che sta interrogando molti esperti della materia. D'altra parte, se già il nostro sistema economico sconta alcuni gap di competitività rispetto ad altri europei ed extraeuropei, quello della demografia rischia di essere un ulteriore fattore di squilibrio negativo. Ma il problema è molto più profondo e di non facile risoluzione. Di più: non riguarda solo il mondo delle imprese, ma è un problema che attiene alla tenuta strutturale del nostro Paese. Un'Italia sempre più vecchia, fragile. Di questo e molto altro si è occupato Alessandro Rosina, docente di Demografia e Statistica sociale all'Università Cattolica di Milano in molti dei suoi lavori[1]. **Alessandro Rosina**, peraltro, è

autore – per Fondazione Germozzi – del nuovo 'quaderno' tematico della Fondazione dal Titolo **'La crisi demografica italiana: giovani e qualità del lavoro – Idee, spunti, dati e scenari per affrontare gli squilibri che rischiano di compromettere lo sviluppo economico e la sostenibilità sociale del Paese'**(scarica il volume).

Gli studi compiuti da Rosina forniscono una proiezione, a tratti, piuttosto allarmante del problema demografico in Italia. Forse, però, la cosa più desolante è che a fronte di questo scoglio che sta via via diventando sempre più insormontabile, in questi anni abbiamo assistito a una sorta di grande rimozione collettiva. Come se il problema non ci riguardasse. Se a questo aggiungiamo che le politiche messe in campo per fronteggiare la questione demografica si sono rivelate del tutto inefficaci, ecco che il quadro appare ancor più a tinte fosche. La sfida dell'inversione del trend è attuale, attualissima. Una sfida per il futuro.

Nell'intervista che Rosina ha rilasciato a Spirito Artigiano, cerchiamo di capire lo stato dell'arte, tentando di individuare una via d'uscita da un vicolo che, apparentemente, pare condurci in un'unica direzione: il vuoto.

Professor Rosina, lei sostiene che quella demografica sia una questione che il Paese abbia dimenticato. Perché e da cosa è determinata questa amnesia?

«E' senz'altro la grande questione rimossa del nostro paese. Non mancano i titoli di forte preoccupazione sui media quando escono i dati Istat sulle nascite in continua riduzione, ma dal giorno dopo il tema scivola sistematicamente ai margini del dibattito pubblico. La politica italiana tende ad avere uno sguardo corto, che fatica ad andar oltre il consenso da ottenere nelle prossime elezioni.

La combinazione tra poca lungimiranza, bassa consapevolezza delle conseguenze della denatalità, marginalità delle politiche per i giovani e le donne, ha portato gli squilibri demografici a diventare sempre più gravi generando un senso di impotenza verso un destino ineluttabile. Anziché produrre una reazione si è via via scivolati verso la rassegnazione.

Ci siamo permessi di sottovalutare questa enorme questione perché il centro della vita attiva è stato, fino a qualche anno fa, presidiato da generazioni molto consistenti. In particolare i nati attorno a metà anni Sessanta (all'apice del baby boom) avevano 35 anni nel 2000, 45 nel 2010 e 55 nel 2020. Gli effetti della denatalità sull'economia e sulla sostenibilità del sistema di welfare cominciano a prodursi ora con l'entrata nelle età lavorative dei nati dalla seconda metà degli anni

Ottanta in poi, quasi dimezzati rispetto alla generazione dei propri genitori. Non è più solo questione di conti pubblici, ma anche di squilibri che investono il mercato del lavoro».

Sulla demografia si gioca gran parte della competitività delle imprese. Qual è l'orizzonte temporale nel quale prevede che questo diventerà un problema insormontabile per il nostro sistema produttivo?

«L'Italia è stata il primo paese al mondo a vedere il sorpasso degli over 65 sugli under 15, avvenuto nella prima metà degli anni Novanta. Oggi la fascia più matura sta superando anche gli under 25. Secondo le stime Ocse siamo il paese che maggiormente rischia di trovarsi nel 2050 con un rapporto di 1 a 1 tra persone in pensione e lavoratori. Uno scenario di questo tipo è considerato incompatibile con qualsiasi prospettiva di sviluppo, oltre che insostenibile rispetto al sistema sociale.

Per evitare questo destino abbiamo poco tempo. La denatalità tende ad autoalimentarsi innescando un processo di avvitamento continuo verso il basso: le poche nascite passate riducono la popolazione oggi nell'età in cui si forma una propria famiglia, con conseguenti ancor meno nascite future. Detto in altre parole, a parità di figli per donna diventa più basso il numero di nascite per la riduzione continua delle potenziali madri. Più si aspetta, quindi, più diventa difficile uscire da tale spirale negativa e invertire tale tendenza.

Le nascite in Italia sono scese da oltre 550 mila nel 2010 a 420 mila nel 2019. La pandemia ha contribuito poi a farle scendere ulteriormente sotto 400 mila. Secondo lo scenario mediano dell'Istat, pur contemplando un aumento del numero medio di figli per donna, nei prossimi anni le nascite a malapena tornerebbero a 420 mila per poi ridursi continuamente senza più invertire la tendenza negativa. L'aumento della fecondità non sarebbe in questo caso in grado di bilanciare la riduzione della popolazione in età riproduttiva (le potenziali madri).

Nel percorso, invece, più ottimistico tra quelli delineati dall'Istat, le nascite tornerebbero a posizionarsi sopra 500 mila. Un obiettivo, quindi, ancora possibile ma solo se l'inversione inizia subito e viene sostenuta in modo solido. In corrispondenza, da 1,25 il numero medio di figli per donna dovrebbe salire fino a 1,65 nel 2037 (un livello comunque sotto la Francia, attualmente attorno a 1,8). Esperienze di aumento di entità simile sono quelle della Germania passata da 1,33 del 2006 a 1,6 nel 2016 o, ancor meglio, della Svezia passata da circa 1,5 nel 1999 a oltre 1,9 nel 2009. Difficile, quindi, ma non impossibile. E', in ogni caso, l'unico percorso che ci rimane per non

far scattare inesorabilmente la trappola del declino continuo delle nascite con conseguenti squilibri tra vecchie e nuove generazioni insostenibili».

Secondo lei questa problematica è sufficientemente presente nell'agenda politica?

«Per invertire la tendenza servono tre condizioni. La prima è quella di prendere piena consapevolezza del ruolo della demografia nelle sfide che ha di fronte il paese. Disinteressarsi delle dinamiche demografiche significa lasciare che gli squilibri vadano sempre più ad allargarsi con uno svantaggio competitivo crescente rispetto agli altri paesi. Con conseguente non solo diminuzione continua delle nascite ma anche scelta dei giovani di andare a vivere e a produrre benessere altrove.

La seconda è nell'approccio da adottare, che deve porre al centro dell'attenzione i meccanismi di un adeguato rinnovo generazionale. E' il deficit di questa impostazione che porta ad indebolire percorsi e scelte delle nuove generazioni, generando una spirale negativa di "degiovanimento" quantitativo (meno giovani) e qualitativo (meno investimento pubblico su di essi, minor spinta ai processi di cambiamento del paese, minori opportunità, saldo negativo di giovani qualificati verso l'estero).

La terza condizione sta nella visione sistemica dell'azione da intraprendere. La bassa natalità è la causa degli squilibri prodotti. La ripresa delle nascite è condizione assolutamente necessaria per non vederli ulteriormente ampliare, ma la struttura per età è così compromessa che non è più sufficiente aumentare la fecondità come risposta. Per evitare lo scenario peggiore è necessario agire contestualmente su tutte le leve in modo interdipendente: quelle che operano sulle cause ma anche quelle che intervengono sulle conseguenze».

In termini di attrattività, il nostro Paese 'perde' ogni anno migliaia di giovani che emigrano altrove cercando soluzioni lavorative migliori. Come invertire questo trend e 'conservare' almeno i pochi giovani che ci sono e trattenerli nel Paese?

«L'obiettivo è far ripartire l'economia dopo la discontinuità della pandemia, ma favorendo processi che promuovano occupazione di qualità, in sintonia con le grandi trasformazioni in atto, in particolare sul fronte della transizione verde e digitale. Non basta investire sulla formazione del capitale umano e sulle competenze, è necessario poi saperle utilizzare e valorizzare adeguatamente. È quindi cruciale, oltre che migliorare l'efficienza dei servizi di incontro tra domanda e offerta, anche

promuovere l'espansione di nuove opportunità avanzate, rafforzando la collaborazione tra sistema della ricerca e mondo produttivo.

Paradossalmente proprio la debolezza demografica delle nuove generazioni può favorire un'attenzione maggiore a ciò che esse sono portate a dare e desiderano essere anziché doversi meramente adattare (spesso al ribasso) a quello che ci si aspetta da loro. L'unica possibilità, del resto, per l'Italia di superare i limiti del passato e avviare una fase nuova di sviluppo sulla spinta delle risorse di Next Generation Eu, è quella di portare il sistema paese a riallinearsi al rialzo al meglio del contributo che le nuove generazioni possono dare in coerenza con le loro specificità (riconoscendone fragilità e potenzialità).

Più in generale, formare bene i giovani, inserirli in modo efficiente nel mondo del lavoro, valorizzarne al meglio il contributo qualificato nelle aziende e nelle organizzazioni, consente di rispondere alla riduzione quantitativa dei nuovi entranti con un rafforzamento qualitativo della loro presenza nei processi che alimentano sviluppo economico, innovazione sociale, competitività internazionale. Frenerebbe, inoltre, la loro fuga verso l'estero e li metterebbe anche nelle condizioni di realizzare in modo più solido il loro progetti di vita, con conseguenze positive sulla formazione di nuovi nuclei familiari e sulla natalità».

C'è, secondo lei, uno strumento che nel breve o nel medio termine potrebbe agire in termini correttivi e invertire la rotta della demografia?

«L'Italia è entrata in una fase in cui oltre ad aumentare la popolazione anziana andrà anche a diminuire la popolazione in età attiva, in modo più accentuato rispetto alle altre economie avanzate. La riduzione delle persone in età lavorativa influisce negativamente sulla crescita dell'economia, oltre che sulla sostenibilità del sistema di welfare pubblico. Dal punto di vista quantitativo i margini su cui agire per contenere tale riduzione sono le dinamiche della natalità nei prossimi anni e quelle dei flussi migratori. Ma un fronte di risposta è anche quello dell'aumento dei tassi di occupazione, soprattutto dove attualmente sono particolarmente bassi rispetto agli altri paesi (in particolare tra gli under 35 e tra le donne). Politiche del lavoro e di sviluppo che promuovono l'aumento dell'occupazione dei giovani e delle donne vanno però realizzate in modo integrato con le politiche familiari. Le misure che rafforzano l'autonomia e la transizione scuola-lavoro hanno ricadute di breve periodo sull'occupazione dei giovani oltre che favorire la formazione di nuovi nuclei familiari e quindi la natalità, che a sua volta riduce gli squilibri futuri. Lo stesso vale per le politiche di conciliazione tra lavoro e famiglia, come gli asili nido, che favoriscono

nell'immediato l'occupazione delle donne con figli ma anche la scelta di avere figli per le donne occupate.

Sulla demografia, si innesta anche un'altra tematica, che è legata alle ondate migratorie. Secondo lei, da tecnico, quanto le migrazioni sono in effetti un fenomeno che sopperisce alla saldo negativo della demografia?

«Al di là della gestione dell'emergenza e delle preoccupazioni sulla sicurezza, fatica a trovare spazio nel dibattito pubblico un confronto evoluto e strategico su come l'immigrazione possa contribuire a rispondere agli squilibri demografici e al fabbisogno del nostro sistema produttivo. La prospettiva di trovarsi con un numero sempre maggiore di pensionati, bisognosi di assistenza sanitaria e, allo stesso tempo, con una riduzione della popolazione nelle età in cui si produce ricchezza, benessere e innovazione, impone la necessità di valorizzare pienamente la presenza dei giovani nel mondo del lavoro, come base di una lunga vita attiva, ma anche di attrarre persone che rafforzino, a tutti i livelli, i settori con carenza di manodopera.

Se da un lato, l'immigrazione è un fattore rilevante per rispondere agli squilibri demografici e rafforzare le capacità di sviluppo del paese, d'altro lato non è possibile un'attrazione di qualità senza sviluppo economico e possibilità di integrazione lavorativa e sociale. Inoltre, sia lo sviluppo economico, che l'integrazione lavorativa e sociale degli immigrati, rimangono deboli se non migliorano contestualmente anche le prospettive di occupazione giovanile e femminile. Ciò che oggi non funziona nella transizione scuola-lavoro, penalizza anche (spesso ancor più) i giovani stranieri. Analogamente le carenze degli strumenti di conciliazione tra lavoro e famiglia, vincolano al ribasso la partecipazione femminile al mercato del lavoro sia delle donne autoctone che delle immigrate.

Senza una politica attrattiva adeguata, integrata con il modello sociale e coerente con le strategie di sviluppo del Paese, arriverà solo immigrazione di bassa qualità, mentre gli stranieri più qualificati e con maggiori potenzialità di impiego sceglieranno altri paesi in Europa.

[1] 'Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi e sfide' (con R. Impicciatore, Carocci editore, 2022)

Scarica il Quaderno della Fondazione Germozzi "La
crisi demografica italiana: giovani e qualità del lavoro"
di Alessandro Rosina



L'artigianato è già protagonista della transizione verde, ma molti non lo sanno

Di Ermete Realacci

21.01.2023



Per il **Manifesto di Assisi**, promosso dalla **Fondazione Symbola** e dal **Sacro Convento**, affrontare con coraggio la crisi climatica e le altre crisi che abbiamo davanti non è solo necessario ma rappresenta una grande occasione per rendere la nostra economia e la nostra società più a misura d'uomo e per questo più capace di futuro. È una sfida che richiede il contributo delle migliori energie tecnologiche, istituzionali, politiche, sociali, culturali. Il contributo di tutti i mondi economici e produttivi e soprattutto la partecipazione dei cittadini. Importante è stato ed è in questa direzione il ruolo dell'Enciclica "Laudato si" di Papa Francesco.

Bisogna però guardare il Paese con occhi diversi, con curiosità ed empatia, saper leggere i suoi punti di forza reali per alimentare la speranza e l'azione. Troppo spesso analizzando l'economia italiana si trascura il **ruolo dell'artigianato e delle piccole imprese**. Si è a lungo sostenuto, ad alcuni lo sostengono ancora, che il nanismo delle imprese fosse la vera causa di tante nostre difficoltà. Sicuramente le peculiarità del nostro sistema produttivo richiedono attenzione e strumenti particolari in tema finanziario, normativo, organizzativo. Ma la capacità delle imprese artigiane di collaborare, partecipare a distretti e reti

rappresenta una componente essenziale della nostra capacità di competere e allo stesso tempo produrre coesione e innovazione, in grado di animare e garantire la tenuta dei territori, come si è visto nella fase pandemica.

Il lavoro avviato con **"Artigiani del futuro"** dalla Fondazione Symbola, ribalta molti luoghi comuni e soprattutto offre elementi a chi crede che **l'Italia deve scommettere su un'economia che incrocia innovazione con comunità, bellezza, territori, tradizione. Un'Italia che fa l'Italia. Che non lascia indietro nessuno e non lascia solo nessuno.**

Di questa Italia il mondo dell'artigianato è già in prima fila con dati spesso sorprendenti. Vale per il primato (55%) dei brevetti depositati su innovazione energetica e trattamento dei rifiuti, per l'aumento degli investimenti nel green degli ultimi anni, per il ruolo fondamentale nel turismo diffuso e nei prodotti agricoli certificati. E le micro e piccole imprese rappresentano il motore della cultura e della creatività italiana con il 99,7% degli operatori. Presidio economico di piccoli comuni, primato delle imprese a guida femminile, integrazione di lavoratori stranieri, impiego di giovani sono altrettanti contributi che vengono dal mondo dell'artigianato all'economia e alla società. E confermano che non c'è nulla di sbagliato in Italia che non possa essere corretto con quanto di giusto c'è in Italia. Che dalle risorse di un artigianato che sa cambiare senza perdere la propria anima può arrivare la spinta per un'Italia più sicura, civile e gentile. E più forte economicamente.

Del resto è stato lo stesso Papa Francesco a ricordare che "siamo chiamati ad essere creativi, come gli artigiani, forgiando percorsi umani artigianali per il bene comune".

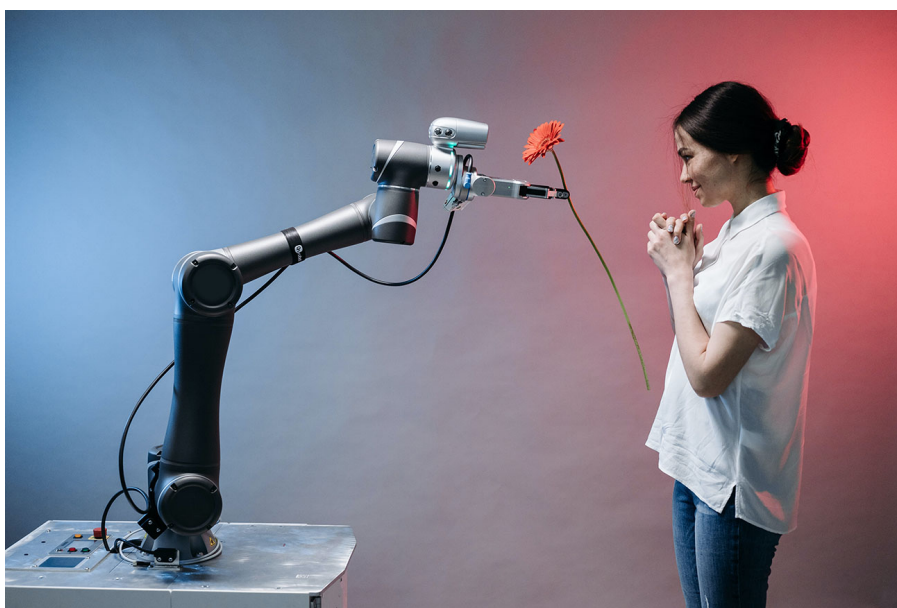
Ci lavoreremo insieme.

Leggi il rapporto "Artigiani del futuro"



Brevetti, lavoro, arte e turismo: i 10 primati delle piccole imprese

Di La redazione
21.01.2023



Sono più di 531mila le aziende italiane che negli ultimi cinque anni, tra il 2017-2021, hanno deciso di investire in **tecnologie e prodotti green**. Le aziende che puntano sul verde sono più dinamiche sui mercati esteri e hanno un aumento percentualmente più alto di fatturato e assunzioni. Quello che non ci si aspetterebbe di leggere è che, sul totale delle 531mila imprese che hanno effettuato eco-investimenti, 472.630 (l'89%) sono micro e piccole: rispettivamente 377.880 con una crescita del 44% dal quinquennio precedente, e 94.750, con un aumento del 36,1%. È uno dei dati presenti nel rapporto **"Artigiani del futuro"** realizzato da Fondazione Symbola insieme a Confartigianato, CNA e Casartigiani. L'obiettivo del testo è quello di analizzare il ruolo del tessuto produttivo artigiano nel Paese e raccontarlo attraverso dieci dati (tra i tanti che si sarebbero potuti scegliere). Dieci primati inaspettati che verranno integrati all'inizio del 2023 con una seconda parte del rapporto dedicata alle storie dei protagonisti finora rimasti invisibili.

Leggi la notizia sul sito della Fondazione Symbola



Il benvenuto del Politecnico di Torino alla tripla elica dell'innovazione

Di La redazione
21.01.2023



L'Italia è un Paese geograficamente eterogeneo ed è impossibile progettare iniziative di sviluppo che si adattino perfettamente alla Sicilia, al Piemonte, all'Emilia e alla Puglia.

Essa è caratterizzata da distretti produttivi che si fondano sulla forza del cosiddetto **"Made in Italy"**, sul coraggio e l'estro di tanti imprenditori, dai grandi manager agli artigiani, in un quadro di imprese molto frammentario, numericamente dominato da quelle piccole e medie. Queste hanno spesso concepito l'innovazione come incrementale e **"fatta in casa"**. È la cosiddetta **"via bassa" allo sviluppo**.

Oggi questo paradigma non può più funzionare per effetto della **globalizzazione** e della acerrima competizione che comporta e di uno sviluppo tecnologico incessante e a strappi. **Occorre che l'Italia entri appieno nell'economia della conoscenza**, mai realmente partita nonostante molti proclami fatti negli ultimi vent'anni a partire dalla formulazione della Strategia di Lisbona con la tripla elica dell'innovazione che vorrebbe Università, Stato e Imprese collaborare strettamente. Le **imprese** necessitano di formazione, ricerca applicata e supporto a processi innovativi e a volte radicali cambi di rotta nei loro prodotti.

Questo non possono più farlo da sole.

Serve un'Università che si orienti alla **ricerca applicata e interdisciplinare e al trasferimento tecnologico**, promuovendo la nascita di piattaforme tematiche di sviluppo industriale. Gli Atenei, sulla stregua delle Knowledge and Innovation Communities europee, devono veicolare percorsi di formazione accademica, professionalizzante e continua (reskilling e upskilling), supportare le imprese nella ricerca di nuove soluzioni per i loro prodotti e servizi, favoriscano la creazione di startup. In tutte le aree descritte esistono spazi limitrofi per l'insediamento di imprese in reshoring che potranno prosperare trovando tutto quello che serve loro per svilupparsi e creare posti di lavoro. Queste piattaforme sono il terreno ideale dove co-progettare, tra università e imprese, interventi che mirino a risolvere due problemi endemici del nostro paese: il mismatch tra competenze richieste e offerte e la velocizzazione della transizione tra formazione-lavoro.

Leggi tutto l'articolo “Il benvenuto del Politecnico
alla tripla elica dell'innovazione” del Rettore del
Politecnico di Torino, Guido Saracco, pubblicato su
La Repubblica Torino il 16 gennaio 2023



QFG – La crisi demografica italiana: giovani e qualità del lavoro

Di La redazione
18.01.2023



Quando si pensa al mondo dell'impresa a Valore Artigiano è più facile comprendere l'idea di futuro. Il lavoro che ogni giorno si rinnova, la visione, il coraggio di guardare oltre l'ostacolo, la fiducia nell'intraprendere. Se digitalizzazione, automazione, innovazione e sostenibilità sono le parole a cui prestare attenzione da ora e negli anni a venire, il futuro delle nostre imprese rimane comunque ancorato alle Persone. Ma proprio dal punto di vista delle persone, che muovono le imprese, le proiezioni demografiche sono allarmanti e disegnano l'Italia come **un Paese sempre più vecchio e fragile**.

E' per questa ragione che la **Fondazione Gerosi** ha dedicato il secondo Quaderno dell'omonima collana tematica alla **crisi demografica italiana** e al conseguente squilibrio generazionale, fenomeni analizzati puntualmente da **Alessandro Rosina**, Professore ordinario di Demografia e Statistica Sociale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, che rappresentano gravi minacce affrontabili solo se inquadrati in correlazione ad altri eventi che contribuiscono in modo diretto o indiretto a determinare il calo della forza lavoro attiva a cui affidare il nostro futuro.

Calo demografico, degiovanimento, elevata percentuale di NEET, Overeducation, mismatch di competenze, carenza di politiche per la famiglia e di politiche attive del lavoro, emergenza educativa e crisi delle competenze, assenza di una pianificazione industriale, difficoltà a gestire il fenomeno migratorio, cambiamento dei modelli motivazionali, sono tutti elementi di straordinaria complessità, ciascuno dei quali è affrontabile in modo efficace solo se inquadrato in un'ottica globale.

Solo da una visione complessiva del problema come quello offerto nel volume e con la messa in campo delle migliori professionalità sarà possibile uscire da quell'approccio emergenziale e settoriale sino ad ora utilizzato.

Partendo dai valori del dialogo e del confronto a cui si ispira la Fondazione Germozzi, questo scritto vuole portare un contributo di visione e di metodo per stimolare una risposta efficace ed unitaria che consenta al Paese di ritrovare uno slancio verso il futuro.

Scarica il Quaderno della Fondazione Germozzi "La crisi demografica italiana: giovani e qualità del lavoro" di Alessandro Rosina

